

dal mondo

Lefebvriani

Nessuna riconciliazione in vista tra tradizionalisti e Vaticano

Mons. Bernard Fellay, il superiore generale della Fraternità sacerdotale San Pio X, che riunisce i seguaci del defunto mons. Marcel Lefebvre, ha negato di essere al corrente di una «presunta riconciliazione» tra Vaticano e vescovi scismatici e scomunicati seguaci della linea tradizionalista e preconciliare. In una dichiarazione, mons. Fellay replica a quanto pubblicato in questi giorni dalla stampa italiana e internazionale circa una «pretesa riconciliazione» che avrebbe dovuto essere annunciata il 24 maggio in una messa celebrata secondo il rito «tridentino» a Santa Maria Maggiore e che sarà presieduta dal cardinale cardinale Dario Castrillon Hoyos. I quattro vescovi della Fraternità di San Pio X, ha assicurato il superiore generale, «sono uniti nella loro posizione immutata per la difesa della tradizione cattolica, nella linea di mons. Lefebvre».

Chiesa cattolica

A Molfetta un convegno sull'attualità di don Tonino Bello

Si apre oggi a Molfetta (Bari) per concludersi sabato 26 il convegno nazionale su don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, in occasione del decennale della sua scomparsa. L'incontro ha per titolo «Don Tonino, un vescovo secondo Concilio». I lavori saranno aperti alle ore 19 da una concelebrazione eucaristica in cattedrale presieduta dal vescovo, mons. Luigi Martella. La figura di don Tonino e la sua idea di Chiesa saranno analizzati nei tre giorni di dibattito al quale parteciperanno tra gli altri Elvira Zaccagnino, mons. Giancarlo Bregantini, mons. Tommaso Valentineti, Oscar Luigi Scalfaro, Pietro Scoppola, Goffredo Fofi, Alex Zanotelli, Luigi Ciotti, Franco Cassano, mons. Luigi Bettazzi, Rosy Bindi, Giancarlo Caselli, Giulietto Chiesa, Guglielmo Minervini e Giancarlo Zizzola.

Luterani

Inizia oggi il Sinodo a Brescia Si discute del nuovo Statuto

Inizia oggi a Brescia e si concluderà domenica 27 aprile il Sinodo della Chiesa evangelica luterana in Italia (CELI) che conta in Italia circa 7.000 membri e una ventina di comunità e gruppi. Quest'anno i lavori saranno dedicati in larga misura all'esame della prima bozza del nuovo Statuto della CELI, anche se - come ha affermato Jürgen Astfalk, decano della CELI - la proposta della commissione per lo Statuto non prevede nessuno stravolgimento dello Statuto attuale, ma piuttosto uno sviluppo moderato dello stesso. «Si tratta soprattutto di descrivere in modo più preciso le diverse funzioni e di aggiornare il linguaggio alla situazione di oggi» ha spiegato Astfalk. Altri temi che saranno affrontati nel corso dei lavori sinodali saranno quelli del dialogo ecumenico e della situazione internazionale.

Beati Costruttori di Pace

Una bandiera arcobaleno per il segretario della Cei

L'associazione «Beati Costruttori di Pace» ha inviato una lettera e una bandiera della pace a mons. Giuseppe Betori, segretario generale della Cei, che recentemente ha criticato l'esposizione delle bandiere «arcobaleno» all'interno delle chiese definendole: «un simbolo sovrabbondante». Il presidente dell'associazione, don Albino Bizzotto, nella lettera esprime lo stupore dell'associazione per le dichiarazioni del segretario della Cei. Dopo aver sottolineato l'atteggiamento troppo discreto della Conferenza Episcopale sulla pace», don Bizzotto si domanda perché «le bandiere della pace non possono trovare un significato positivo anche nelle celebrazioni della comunità cristiana». La bandiera - ha ricordato - porta i colori dell'arcobaleno, il segno biblico della prima alleanza di Dio con tutta l'umanità e porta anche scritta la parola «PACE». Da qui l'invito a far sventolare la bandiera anche dal palazzo della Cei.



«Questa Enciclica blocca il dialogo»

Critiche e preoccupazioni del teologo valdese per il documento del Papa sull'Eucarestia

Ermanno Genre*

il punto

Mai come in questo periodo attorno a Giovanni Paolo II si sono stretti i cristiani e le chiese di tutto il mondo. Le sue riflessioni e i suoi

appelli contro la guerra e lo scontro tra Occidente e Islam sono stati un punto di riferimento anche per tanti «non credenti». Si è venuto così a definirsi un ecumenismo spontaneo, costruitosi nell'impegno comune per difendere i valori della pace, della giustizia e della dignità dell'uomo. Un patrimonio straordinario che parrebbe essere messo in crisi dalla recente enciclica sull'Eucarestia, almeno stando alle reazioni preoccupate del pastore Ermanno Genre, decano della facoltà valdese di Teologia di Roma. Non si è tenuto conto del lavoro di ricerca ecumenico condotto in questi anni, lamenta il teologo valdese, che ricorda l'intesa tra chiesa cattolica e chiesa luterana sulla «giustificazione» e la «Carta Ecumenica». L'enciclica viene definita un documento teologico dottrinale con il quale da Roma si preferisce «l'autorità disciplinare a quella evangelica». Sono punti di vista che vanno registrati, ma certo fanno riflettere alcune «chiusure» contenute nel documento pontificio. L'Eucarestia è il mistero d'amore che alimenta la Chiesa e la vita dei credenti, lo sottolinea il Papa, ma ne deve essere escluso il «divorziato risposato». E come comportarsi nel caso di «coppie interconfessionali» e in quelle famiglie che vivono realtà confessionali complesse? E in quelle situazioni particolari costituite dai matrimoni misti, oppure nei battesimi o nelle altre cerimonie religiose alle quali spesso partecipano cristiani di diverse confessioni? Questi sono i casi per i quali «l'intercomunione tra cattolici e protestanti è possibile» secondo i tre autorevoli Istituti di ricerca tedeschi citati dal teologo valdese. Il tema è da approfondire. L'enciclica del Papa rimanda al magistero della Chiesa. È un documento importante, ma non è un dogma di fede.

r.m.



Un giovane che partecipa al rito all'interno del Tempio valdese di piazza Cavour a Roma

«La Chiesa vive dell'eucaristia». Non è una parola che si trova nella Bibbia, è il titolo della nuova enciclica del Papa in cui ribadisce la posizione cattolica tradizionale, senza novità. E qui sta il punto dolente, perché di novità fra i cristiani ve ne sono state, eccome, in questi ultimi anni: quanti dialoghi, documenti, quanti incontri, quanta fraternità e sororità condivise! Perché il Papa ed il suo entourage, così attenti ai problemi della politica mondiale sono così sordi alle voci di rinnovamento che si fanno sentire dentro e fuori la Chiesa cattolica romana, in ogni parte del mondo? Perché questo doppio atteggiamento, di apertura all'esterno e di chiusura all'interno? A che cosa serve questa enciclica? A mortificare le voci di rinnovamento e di cambiamento? Ebbene sì. Anche le «iniziative ecumeniche che, pur generose nelle intenzioni, indulgono a prassi eucaristiche contrarie alla disciplina nella quale la Chiesa esprime la sua fede» sono considerate delle «ombre» (10). Il Papa avrebbe potuto rallegrarsi e dire una parola di incoraggiamento a questi incontri fra cristiani di diverse confessioni che si ritrovano, pacificati, attorno alla stessa mensa di Cristo. Che grande benedizione! E invece no, il Papa è triste, racconta il suo «profondo dolore» (10). È sempre lo stesso Papa, che ha trovato parole condivise da credenti e non credenti in questo tragico tempo di guerra all'Iraq, a licenziare questa enciclica senza carisma, parole che temono il rinnovamento, quello stesso messo in moto dal Concilio Vaticano II e poi persi lungo la strada. Ci si poteva aspettare una parola nuova, coraggiosa, una parola di pace fra le confessioni cristiane e invece niente. Questa enciclica dice alle Chiese protestanti che la Chiesa di Roma non ha nessuna intenzione di fare la pace in tema di eucaristia. I fronti confessionali devono rimanere intatti: il cammino dell'unità è dettato dai tempi di Roma e questi tempi non devono essere rispettati da tutti. «Roma doma».

Fra le tante cose nuove di questi ultimi anni vorrei ricordarne almeno due: nel 1999 la Chiesa di Roma ha firmato con la Chiesa luterana un accordo sulla «giustificazione» e nel

Nella recente enciclica di Giovanni Paolo II è frequente il richiamo al magistero della Chiesa. Nella Chiesa cattolica per «magistero» si intendono tre realtà diverse della vita ecclesiale. Il magistero se da un lato esprime l'autorità dell'insegnamento che si impartisce, dall'altro indica i contenuti e la dottrina dell'insegnamento stesso; ed inoltre caratterizza il «corpo dei pastori» che esercita con autorità nella Chiesa l'«ufficio» di insegnare. L'oggetto specifico del «magistero» è la «rivelazione» che Dio ha fatto al suo popolo. Essa va trasmessa, difesa e interpretata lungo il corso dei secoli. Nella Chiesa si distingue tra magi-

Che cos'è il magistero nella Chiesa cattolica

stero ordinario e magistero straordinario.

Il magistero ordinario è quello che rientra nella abituale funzione dei pastori e dei vescovi che guidano le comunità territoriali. I vescovi sono gli annunciatori e gli interpreti «ufficiali» della Parola di Dio, i testimoni qualificati della fede. Anche il magistero del Papa è normalmente magistero ordinario; ma mentre il vescovo si rivolge ai fedeli della sua diocesi, il Papa parla a tutta la Chiesa. L'Enciclica è una delle più importanti espres-

sioni di questo magistero ordinario del Papa.

Il magistero straordinario si attualizza nella vita della Chiesa o attraverso un pronunciamento del Collegio episcopale (l'assemblea di tutti i vescovi di un determinato territorio); oppure in occasione del Concilio Ecumenico (l'assemblea di tutti i vescovi del mondo con il Papa); o anche quando il Papa parla ex-cattedra di una verità di fede (dogma). Le Encicliche emanate da Giovanni Pao-

lo II oltre a Ecclesia de Eucharistia sono Fides et Ratio (14 Settembre 1998), Ut Unum Sint (25 Maggio 1995), Evangelium Vitae (25 Marzo 1995), Veritatis Splendor (6 Agosto 1993), Centesimus Annus (1° Maggio 1991), Redemptoris Missio (7 Dicembre 1990), Sollicitudo Rei Socialis (30 Dicembre 1987), Redemptoris Mater (25 Marzo 1987), Dominum et Vivificantem (18 Maggio 1986), Slavorum Apostoli (2 Giugno 1985), Laborem Exercens (14 Settembre 1981), Dives in Misericordia (30 Novembre 1980) e Redemptor Hominis (4 Marzo 1979).

g.c.

2001 a Strasburgo il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee ha sottoscritto la *Charta Oecumenica* con protestanti e ortodossi (Conferenza delle Chiese europee). Di queste ed altre novità che impegnano la Chiesa cattolica romana non vi è traccia nell'enciclica. Qualcuno, leggendo questi documenti, potrebbe rilevare che ci si trova di fronte ad un atteggiamento schizofrenico: co-

me si fa a sottoscrivere certi testi (ed i relativi impegni), per poi delegittimarli con altri? Né si può tacere che questa nuova enciclica cade in un momento difficile nei rapporti ecumenici. La posizione qui espressa dal Papa è sostanzialmente la stessa di quella sostenuta dalla Chiesa ortodossa nell'ambito del Consiglio ecumenico delle Chiese; gli ortodossi temono le aperture protestanti nel-

l'ambito della liturgia e delle celebrazioni ecumeniche e chiedono di correggere la prassi decisionale che regola gli incontri ecumenici, vogliono che si distingua chiaramente tra le diverse forme di celebrazione liturgica.

Molte cose meritano di essere ricordate ed anche cambiate, ma i cambiamenti possono farsi strada soltanto fra partners di pari dignità,

fra Chiese cristiane che si riconoscono sorelle, e qui sta il punto: le Chiese protestanti nate nel XVI secolo non sono ancora riconosciute nella loro dignità ecclesiale da parte della Chiesa di Roma. Può esserci ecumenismo fra «disuguali»? Anche questa enciclica del Papa rimane arenata su questo interrogativo a cui solo la Chiesa cattolica romana può dare risposta per disincagliare la barca. Vi è

per tanto una doppia questione di credibilità che qui emerge: la credibilità del cristianesimo (nella pluralità delle sue espressioni storiche) verso il mondo moderno, e la credibilità della Chiesa di Roma nei confronti delle altre Chiese cristiane a cui nega la dignità di Chiesa. Per questo si considera «non valida» l'eucaristia da esse celebrata e si decreta: «I fedeli cattolici... pur rispettando le con-

vinzioni religiose di questi loro fratelli separati, debbono astenersi dal partecipare alla comunione distribuita nelle loro celebrazioni, per non avallare un'ambiguità sulla natura dell'Eucaristia e mancare, di conseguenza, al dovere di testimoniare con chiarezza la verità. Ciò finirebbe per ritardare il cammino verso la piena unità visibile» (§ 30).

E la stessa intransigenza è ribadita nei confronti dei cattolici divorziati, né c'è la minima preoccupazione nei confronti delle coppie interconfessionali. La Chiesa di Roma insiste con la sua grammatica dogmatico-dottrinale per risolvere problemi che sono invece, nella loro natura, largamente (anche se non esclusivamente) pastorali. E su questo terreno è evidente la caduta di credibilità del discorso del Papa: questo giro di vite ha autorità disciplinare ma non ha autorità evangelica. Su una diversa lunghezza d'onde si situa invece il documento pubblicato congiuntamente, poco prima dell'enciclica del Papa, da due Istituti ecumenici protestanti (Strasburgo e Bensheim/Germania) ed uno cattolico (Tubinga), intitolato: «L'ospitalità eucaristica è possibile». Qui si dice con chiarezza che non è la partecipazione all'ospitalità eucaristica dei cristiani battezzati che deve essere motivata, è il divieto che deve essere motivato!

L'enciclica non usa mai il concetto di «ospitalità eucaristica», lo ritiene pericoloso, inadatto, incapace di esprimere il significato profondo dell'Eucaristia. Perché? Perché parlare di ospitalità, di ospiti, si confondono i campi: si può fare confusione tra l'ospite e l'ospitato. Ma è veramente un rischio quando si tratta della Cena del Signore, del pane e del vino che egli offre a tutti i suoi figli e figlie? Non siamo forse tutti ospiti alla sua mensa? Da dove viene questa paura? Non ha motivo. Di fronte a queste rigidità i cristiani che desiderano partecipare all'eucaristia devono rispettare il solo criterio conosciuto dalla Scrittura e ricordato dall'apostolo Paolo quando parla dell'eucaristia: «ciascuno esamini se stesso» (1 Cor. 11,27). Nessuno lo può fare al posto di un altro, in questo esame regna solo la fede che è dono di Dio, non sono richieste altre autorizzazioni.

*pastore e decano della Facoltà valdese di teologia di Roma

Gianni Verdoliva

La diversità sessuale è un problema «sociale» e «religioso» anche nelle comunità ebraiche di Parigi. L'esperienza dell'associazione «Beith Haverim»

Essere gay ed ebrei: il pregiudizio con la Kippah

Beith Haverim, in ebraico la casa degli amici. L'associazione rivolta a coloro che vivono la doppia condizione di ebrei e gay intende essere anche un luogo di accoglienza e di convivialità. Ospite del centro gay nella rue Keller, il Beith Haverim ha alle spalle 25 anni di attività e un lungo percorso. Lionel Choukroun, 31 anni, in qualità di presidente parla di particolare difficoltà vissuta da coloro che sono ebrei e gay, difficoltà di natura sociale e religiosa. Solo recentemente gli ebrei gay hanno potuto essere riconosciuti da organismi ebraici importanti quali l'unione degli studenti ebrei e le Fond Social Juif Unifié. Il messaggio ricevuto dalle istituzioni ebraiche è stato comunque positivo, racconta Lionel dal momento che i contatti intercorsi hanno portato alla luce il

fatto che all'interno della comunità ebraica esistono gay e lesbiche che non devono essere esclusi proprio in virtù della loro identità di ebrei. Sul versante religioso il dialogo procede più lento dato che la maggioranza delle comunità ebraiche francesi e parigine appartiene alla corrente ortodossa, molto rigida sui temi della sessualità. Ciononostante gli incontri informali con alcuni rabbini ortodossi, che hanno peraltro condannato l'omofobia, hanno contribuito a rompere il ghiaccio. Il cammino verso una piena integrazione è appena iniziato e, specie per coloro che sono ortodossi, è

tutto in salita. Il recente documento «Trembling before God» sulle esperienze di sofferenza e di rigetto da parte di gay e lesbiche ortodossi, molti dei quali sposati e con figli, trasmesso in Francia dal canale Arte, ha destato scalpore nelle comunità ebraiche ortodosse. Joel, 26 anni, praticante, vive ancora oggi, malgrado una terapia di accettazione, dei forti sensi di colpa. Joel ha una formazione rigida ricevuta nell'adolescenza frequentando la «Yabne», la più vecchia e rinomata scuola ebraica di Parigi. Tra l'influenza della famiglia ortodossa e la vita scolastica immersa nella comunità, Joel cresce senten-

dosi escluso nell'intimità e vive la contraddizione tra la propria sessualità ed i modelli di marito e di padre ai quali ogni uomo ebreo deve aspirare. Recentemente dichiaratosi gay all'ufficiale della sinagoga che frequenta, Joel mantiene il silenzio con il rabbino e gli altri componenti della comunità. «Tanto non capirebbero» conclude con un sorriso amaro. Per coloro che non sono rigidamente praticanti le cose sono più facili. Jean-Marc, 37 anni è un ebreo sefardita. Il padre di Jean-Marc è originario di un piccolo villaggio della costa tunisina. Jean-Marc, nato in Italia, ha vivi

nella memoria i ricordi del passato della propria famiglia in Tunisia, descritta dai genitori come «un paradiso perduto» del quale ci sono innumerevoli ricordi, alcuni piacevoli, altri tristi. I bei rapporti con i vicini musulmani, che hanno nascosto la famiglia di Jean-Marc durante le retate naziste, l'obbligo di portare la stella di Davide a Tunisi, il campo di lavori forzati per gli ebrei e l'incontro con il generale tedesco Erwin Rommel, che si riforniva gratuitamente nei negozi gestiti dagli ebrei. Una fonte ricchissima di aneddoti storici vissuti in prima persona dai genitori che hanno portato Jean-Marc ad essere atti-

rato dalla storia e dalla cultura ebraica. E ad avere un saldissimo legame con il padre per il quale l'amore per il proprio figlio è stato più forte del pregiudizio verso la sua sessualità. Allevato in maniera liberale Jean-Marc non si nasconde assolutamente. Lui ed il suo ex-compagno, un ragazzo olandese appassionato di cultura ebraica, erano ospiti fissi tutti i venerdì a cena dal padre di Jean-Marc. Nel suo caso il rigetto viene, inaspettatamente, da altri gay che, specie se di sinistra estrema, hanno atteggiamenti apertamente antisemiti. «Almeno non sono nera!» esclama ridendo Patricia, 50 anni, facendo

riferimento alla sua triplice condizione di donna, ebrea e lesbica. Originaria di una famiglia marocchina non praticante, Patricia ricorda che già per le donne tout court l'ebraismo ortodosso, vissuto in maniera estrema, crea delle limitazioni, specie per quelle che non si sposano e non hanno figli. «Ormai mi sono abituata, mi chiederanno se mi sposo fino a 60 anni!» esclama divertita. Anche Patricia, come Jean-Marc, percepisce, a volte, un sottile antisemitismo da parte del mondo gay. Per fronteggiare il quale Lionel Choukroun, durante una riunione con altri esponenti gay, ha ricordato di come in Israele gay e lesbiche godano di un livello di rispetto sociale inimmaginabili nei vicini paesi mediorientali. Un lavoro costante quindi, e su un doppio fronte. «Ma spero di arrivare un giorno ad organizzare solo feste, quando tutto il resto non sarà più necessario».